

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Questo delitto

GERARDO CHIAROMONTE

E' già polemica aperta sul barbaro assassinio del sen. Ruffilli, e sul significato politico che esso ha. Vengono avanti interpretazioni diverse sullo svolgimento stesso dei fatti e sull'andamento delle indagini: e il *Giorno* di ieri ha avanzato, con titoli assai vistosi, una serie di altre ipotesi. Certo, il groviglio è tale da obbligarci ciascuno a porsi seri ed inquietanti interrogativi. Non può essere questo il punto principale della polemica. La cosa fondamentale è che ci sembra invece il tentativo di «minimizzare» l'accaduto, o di ridurlo a un puro fatto delinquenziale, privo di ogni significato politico. In questa direzione vanno i commenti scritti ieri da Gianfranco Piazzesi (*sul Corriere della Sera*) e da Indro Montanelli (*sul Giorno*). La tesi fondamentale è che in questi commenti viene avanzata ogni valenza politica, mentre è ormai universalmente acquisita l'opinione sul carattere sconvolgente che ebbe allora, agli effetti degli indirizzi generali della politica italiana, e nella stessa vita della Dc, l'uccisione di Moro. Certo, la situazione era allora del tutto diversa da quella attuale, e ben più corposo era il tentativo, in cui Aldo Moro era impegnato, di aprire un nuovo corso della democrazia italiana. Ma c'è un elemento che nessuno ha il diritto di sottovalutare, perché ormai rappresenta una costante tragica dello svolgimento della vita politica nazionale da circa un ventennio.

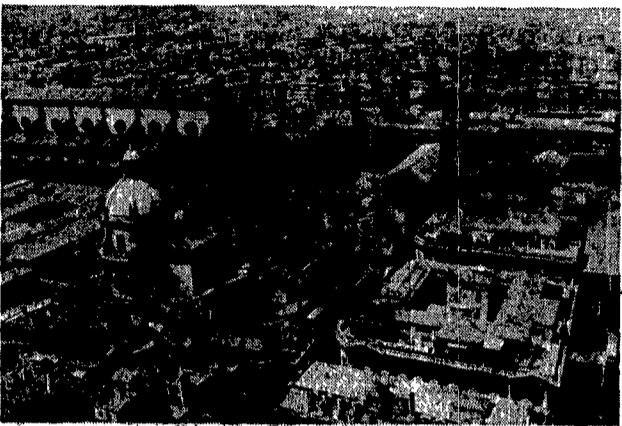
Tale costante è rappresentata dall'intervento, massiccio e sanguinario, di forze esterne e violente, ogni volta che si profilò un cambiamento della situazione politica, o perfino ogni volta che si diffuse la consapevolezza della necessità di tale cambiamento. Le etichette sono state varie e diverse: l'attacco diretto, da destra, di forze reazionarie e fasciste, la vicenda (non chiarita) della P2, il groviglio non districato e le interferenze di parti dei servizi segreti o di altre parti, importanti e delicate, degli apparati dello Stato, la fanatica e «ideologica» violenza dell'estremismo di sinistra. Non cogliere questo punto mi sembra veramente l'errore di fondo dei commenti che abbiamo ieri letto su alcuni giornali. E si tratta, a mio parere, non di una svista o di un semplice errore di valutazione dei fatti: ma di una posizione politica che nega, alle radici, le ragioni vere della crisi del nostro sistema democratico.

L'attuale situazione politica non è certo caratterizzata da fatti nuovi e straordinari come fu, nel 1978, l'ingresso dei comunisti in una maggioranza di governo. Ma grazie anche alle lotte che abbiamo condotto in tutti questi anni contro il pentapartito, e in relazione all'fallimento di questa formula politica come strategia di lungo periodo - un fallimento pesante rispetto ai reali problemi della società e del paese - c'è un riconoscimento abbastanza generalizzato sull'esaurimento di una fase politica e sulla necessità di cercare nuove vie. Si è parlato e si parla perfino di una nuova fase che è stata chiamata «di transizione», senza grande chiarezza, in verità, sulle tappe e gli obiettivi di tale «transizione». Si può dire che l'incertezza sull'avvenire è abbastanza diffusa. Un punto appare certo: che con i vecchi metodi e con le vecchie pratiche di governo, non si può più dirigere un paese come il nostro. Ed emerge anche un altro punto: che le forze politicamente più responsabili ritengono che la leva principale su cui premere è una serie di riforme delle istituzioni e del funzionamento stesso della democrazia, che siano capaci di «sbloccare» la situazione e di costruire finalmente una «democrazia compiuta».

È in questo quadro che l'orrendo assassinio del sen. Ruffilli acquista un senso e un significato politici. E in questo quadro che esso richiama tutte le forze democratiche a riprendere con slancio e coraggio, e in modo unitario, la lotta contro il terrorismo, a non mollare nell'iniziativa che abbiamo intrapreso sul terreno delle riforme politiche e istituzionali, e a portare avanti la battaglia politica perché effettivamente si vada avanti nella «transizione» a una democrazia più vera, più efficiente, più in grado di affrontare e risolvere i problemi della nazione.

Così guardiamo all'assassinio di Forti. Così lo colleghiamo anche ai tanti e drammatici episodi di questi giorni che si sono verificati sulla scena del Mediterraneo e su scala internazionale: e che tutti esprimono una ribellione fanatica anche solo ad affrarsi di nuovi sviluppi internazionali di pace e di disarmo. Il tentativo di ostacolare ogni progresso verso nuovi assetti di collaborazione nel Medio Oriente è in tutto il mondo. Ci auguriamo che i commenti apparsi ieri su alcuni giornali non siano un segnale di divaricazione fra le principali forze democratiche italiane su questi problemi decisivi.

**Intervista con Giuseppe Campos Venuti
Dopo la deregulation degli anni 80
si riparla di pianificazione urbanistica.
La trasformazione sostituisce l'espansione**



Una veduta del centro storico di Bologna e il risanamento edilizio nel quartiere San Leonardo

Il disegno della città

BOLOGNA È un tema che si torna ora a scoprire centrale e che invece gli anni delle «deregulation» avevano relegato fra le anticaglie. «Ma come? Si diceva. Si invoca ovunque il mercato, la liberalizzazione, e proprio nelle città vogliamo tornare a instaurare la rigidità e le briglie strette della pianificazione?»

È stato dicendo cose di questo tipo che, negli anni Settanta, proprio mentre si piangeva sull'edilizia in crisi, per i troppi lacci e fascicoli, si costruivano ben 22 milioni di nuove stanze: è avvenuto anche così che Firenze - ad esempio - si è ritrovata con 300mila abitanti meno delle stanze disponibili e che in contropartita in Italia, fra il 1945 e il 1988, la popolazione è salita da 47 milioni a 57 milioni di abitanti, mentre le stanze sono passate da 35 milioni a ben 95 milioni (una alluvione di cemento). Dunque, ci sarebbe da dire, queste false stanze si trovano ora a prezzi risibili data la sovrabbondanza di offerta rispetto alla domanda. Nemmeno per sogno. Ti spiegano infatti gli urbanisti che il mercato immobiliare dei suoli e delle costruzioni è un mercato imperfetto. È l'unico tipo di mercato che non segue la legge della domanda e dell'offerta ma di quella che è stata definita la legge dell'«oligopolio collusivo»: pochi comandano e decidono i prezzi che trasmano a forza, poi tutti i piccoli che «colludono». E come mai? Per la semplice ragione che il suolo edificabile è irripetibile e dunque la domanda non è diretta (tranne naturalmente le emergenze che però non fanno mercato) e acquisibile qualunque stanza o casa, ma è per quella e solo quella casa con collocazione molto specifica e determinata (zona, via, collegamenti, tipologia e sia elencando).

E dunque costruire - e costruire a cascino - come si è fatto tanto a lungo, non è servito a molto, spesso è solo servito a far speculare e ad accrescere la furibonda invivibilità delle città. Il discorso torna dunque alla classica pianificazione urbanistica, al piano regolatore di buona e antica memoria, invano sepolto nei cassetti più nascosti di amministrazioni che avevano provato a applicare il «non governo» alle città. Bologna il piano ora lo ha dato (è la terza volta nel dopoguerra) bello completo e compatto, molto specifico

formalmente e anche molto innovativo. Il voto conclusivo del Consiglio comunale lo ha dato il 28 marzo. Campos Venuti, con Paolo Portoghesi e Fernando Clemente, è stato il consulente generale del piano bolognese. È sempre lui, del resto, l'autore di quei precedenti, della prima e seconda generazione, negli anni Cinquanta-Sessanta.

Questa terminologia («generazione») Campos Venuti l'ha usata in un libro (*La terza generazione dell'urbanistica* - Franco Angeli Ed., 1987) che ha fatto e fa discutere. Si tratta, di una, suddivisa in tre temi: urbanistica tematica e temporale. In estrema sintesi: il «tema» della prima generazione è stato quello dei problemi legati al regime fondiario; quello della seconda generazione è stato la costituzione dell'«attrezzatura civile della città» (verde, servizi, perfino «svedesi», per capirci); la terza generazione ha per tema il disegno della città, cioè dalla espansione sia passata alla trasformazione. E di questo appunto è esempio paradigmatico il piano bolognese con la nuova valorizzazione della «nuova».

Questi temi, intrecciati a quelli pratiche, come sempre è accaduto agli urbanisti classici che peraltro sono in calo - negli anni del trionfo manieristico e spettacolare - di numero e di fortune pubblicitarie. Campos, che cosa era a fine anni Sessanta la proposta di una «urbanistica riformata»?

«Mi stanno davanti quattrocento facce di ragazze e ragazzi in una sala sterminata, che sul fondo si perde in un indistinto muoversi di jeans e maglioni. «Zitti, là in fondo». Chiede la moderatrice del dibattito. Ma il brusio, addirittura il vociferio, non cessa. Là in fondo, si è saputo poi, stavano quelli che parlavano anche con i giornalisti venuti a sentire che cosa avevano da dire tanti quindici, sedicenni o poco più, sugli episodi di stupro ripetuto sulla loro coetanea Francesca, a Monza qualche settimana fa. È sabato mattina, giorno di scuola, ma i ragazzi hanno bigato e sono venuti qui per parlare? Per sentir parlare? Per una «presa di coscienza»? Le facce delle ragazze sono attente, i ragazzi, se li guardi, assumono un'espansione da duri, ironici, e distaccati: siamo qui, paravano dire, ma non per farci mettere sotto. Non devono mostrarsi sprovveduti, o calabracche, o sensibili ai problemi di una ragazza, che magari, «ci stava». Chissà, dentro di loro, che cosa vincerà: il timore di non mostrarsi abbastanza virili, o il bisogno di sapere se davvero, quelli là, in cinque hanno costretto Francesca a pesanti giochi sessuali, hanno esagerato. Quei giovani non se li sono inventati loro: li hanno visti fare nelle videocassette porno, o nei giornali porno. Ci sono modelli, uomini e donne, che si fanno riprendere nudi, accoppiati a catena, in gruppi, a grappolo: le facce delle donne sembrano estasi e occhi semichiusi, o invitanti ammiccamenti. Segno che piace anche a loro. Qualche altro mezzo di conoscenza hanno questi ragazzi, di ciò che si fa o non si fa con una donna? La morale corrente dice: niente, se sei cattolico praticante, tutto, se non lo sei. Si affaccia la nuova morale lai-

A Torino comanda la Fiat e il perno di ogni futura pianificazione urbana sarà, per anni, il riciclaggio del Lingotto che all'Avvocato, come si dice, «gli avanza». A Milano è la Bicocca che farà da asse progettuale, perché lì è Pirelli che non sa più cosa farne. A Firenze sarà ancora

UNO DEI NOSTRI INVIAUTI
UGO BABUET

un'area Fiat insieme a quella della Fondiaria a fare da polpa e da volano. Ovunque strumento principe la «varianti». al piano. Solo Bologna - cocciuta - si è data un nuovo e autentico piano. A marzo. Ma non sarà fuori moda oggi la pianificazione urbanistica?

Servivano case a basso costo dotate di aree verdi e servizi sociali. Si fece di tutto per strappare le aree alla speculazione e si andò avanti così per gran parte degli anni Settanta. E per questa via ad esempio, proprio nel campo dell'urbanistica - si saldò allora la sinistra tradizionale con la nuova sinistra emersa dal '68. Si fecero allora buone cose, anche se quasi soltanto nelle regioni rosse (come un po' meno in Toscana). Ma anche lì si perse l'occasione di «abbattere» le grandi infrastrutture urbane (metropolitane, treni, mercati, aeroporti) come invece già si faceva allora, a Parigi ad esempio. Per il resto d'Italia si andò avanti solo in forza di quel tanto o poco che la sinistra era riuscita a far passare con leggi: tot verde e tot servizi per, tot cubature edificite. Ma ovviamente la legge non diceva dove mettere quel verde, «che magari finiva lontano, inesplorabile - a dire quello dove e deve essere il piano che per lo più però era inesistente o si lasciava a impolverarsi nel cassetto (per esempio a Roma). Fra l'altro solo in Italia, unico paese al mondo, è servita una legge per imporre cose altrove elementari e automatiche come il garantire spazi per la scuola, il teatro, il verde, il parcheggio.

Poi si arrivò alla «deregulation» degli anni Ottanta. Prima ci fu la solidarietà nazionale che finì in una delusione per lo svuotamento di un programma riformatore. Io penso che l'errore fu allora non capire il tema dell'austerità che proprio nell'urbanistica poteva trovare un test efficace. Ci hai scritto su un libro anche allora, se non sbaglio. Sì, ma non ebbero maggior fortuna di Berlinguer. L'austerità piaceva poco. E così arrivammo a un convegno demagogico e dirompente della

Corte costituzionale che proprio nel 1980 bocciò la legge del '77 sul nuovo regime dei suoli. Fu il segnale che le leggi urbanistiche non valevano più e i comuni cominciarono a contrattare direttamente con proprietari e speculatori, a ruota libera, adottando poi le «opportune» varianti al piano. Quella fu definita «urbanistica concertata»: ma ti assicuro che per lo più è stato un concerto cacofonico.

Pure questa «deregulation» ha trovato molti maestri.

Certamente, come sempre. Tutto quel «concerto» è stato rivenduto come prodotto pseudo-culturale di una scelta architettonica e antiurbanistica. Si è detto: «il piano non serve più, è solo cartacce e burocrazia (e cioè solo se quanto questo sia stato vero per anni, ma la via chirurgica non era certo la cura adatta). Dunque basterà rifarsi agli esempi di alcuni grandi papiri rinascimentali, a Sisto V per esempio, e creare la Grande Opera, quel dato oggetto monumentale o quella piazza, o quell'edificio e se per rivederlo l'intero, o a cerchi, si assisterà l'urbanistica cittadina, di quartiere o di zona...

Una concezione tutta di impronta manieristica, pare a me, che peraltro nasconde molta pochezza razionalità urbanistiche dei grandi papiri rinascimentali a Roma. Ma poi la concretezza con cui si applica questa teoria del «cavaliero»?

Poco o nulla ne è venuto fuori. Si è visto presto che le città «non regolate» funzionano peggio di prima e ci si ruba come e più che con i piani. Poi c'è il dato oggettivo che in tutta Europa, in questi anni, le città sono risultate sovraedificate e dunque si è perma con forza l'esigenza di fermare l'espansione e di usare la massima razionalità (e le regole) per mettere ordine.

È qui che impietosi i tuoi piani di «terza generazione»?

«Sì, a me va benissimo che oggi, vista la proporzione spesso colossale delle opere che sono necessarie nelle città, intervengano anche gruppi privati (in Francia ci pensa lo Stato) alle metropolitane, ad esempio, in Germania le ferrovie, ma lasciamo perdere». Il problema, però, è di chi comanda, di chi decide il riorientamento delle città. Si scopre ora che ci sono pezzi di città che non servono più, ormai svuotati di funzione, e altri invece saturi, ingurgitanti. Si tratta di interventi smontando e sostituendo i pezzi del mezzano cittadino. Per esempio che cosa è lo Sdo romano se non il mettere in una parte di periferia degradata qualcosa di nuovo che la riqualifichi e nel contempo alleggerisca altre zone intasate? Ecco, questa è la «trasformazione» che nell'urbanistica della terza generazione sostituisce la «espansione». Noi a Bologna abbiamo ipotizzato le «zone gialle» che sono intenzioni, spazi vuoti o destinati, fra la seconda e la terza periferia, e il costruirlo, collegheremo le direzionalità (dal '64 abbiamo già un centro direzionale completo alla Fiera), faremo la metropolitana leggera da 15mila passeggeri l'ora. Questa fase di trasformazione è una esigenza che si pone con prepotenza ovunque, a Bologna come a Milano come a Torino, come a Firenze e porterà via anni e anni a venire. «Ma proprio qui ci sono i maggiori vincoli, un dispendio rigoroso, un disegno preciso, anche formale, della «nuova città» che deve nascere dentro la vecchia. E il piano che deve decidere. Non si può permettere che a Torino decida Agnelli con il suo Lingotto; a Milano Pirato con la Bicocca; a Firenze ancora la Fiat (con il suo terreno sul quale, a suo piacere, ha avuto il permesso di costruire per un milione e centomila metri cubi di cemento) ad essere i vincoli, a Roma si tratti anche di privati, e con l'istat, ma l'esigenza è che il comune lo costruisca e vendere e a costruire il dove il piano aveva deciso, a Centocelle e non all'Eur o verso Fiumicino, dove invece si voleva fare il Messaggio. Insomma - è chiaro? spero di sì - ridisegniamo, rifiniamo, puliamo, rendiamo più belle e ordinate queste nostre città, trasformandole. Ma che a decidere il dove e come operare è la politica, che legami agli interessi della collettività.

**Intervento
L'assassinio Ruffilli
e le complicità politiche
con l'Italia occulta**

NICOLA TRANPABLIA

Di fronte alla feroce esecuzione di Roberto Ruffilli - un autentico democratico, uno storico di razza, un amico, indimenticabile - come l'oblio non solo di diritti addio e di promettergli la continuazione di un impegno riformatore che, pur collocandolo in posizione diversa sul piano politico, abbiamo sempre sentito come comune, ma tentare di capire perché i terroristi lo hanno colpito, che significa la ripresa di attività che l'azione di Forti (un'azione quanto mai vile e disprezzabile perché rivolta contro chi non aveva difesa, e amava l'impiego politico, non il potere) sembra annunciare e scandire.

Al Tg2 Claudio Petruccioli ha detto che si tratta di un atto che denota una «viziata politica», un ragionamento sofisticato. È difficile non essere d'accordo con questa valutazione. Certo, la storia del terrorismo brigatista ci ricorda che la facilità di accesso al bersaglio ha portato sovente in passato a privilegiare una figura piuttosto che un'altra: a ultravioletto dimostrazione della scarsa importanza che i terroristi attribuiscono al senso politico delle loro azioni o forse all'estrema, incredibile schematicità di una posizione che considera nemici allo stesso modo i politici laici e quelli onesti, gli uomini di potere e quelli che fanno politica per passione e credendo. I democristiani e quelli che ingrassano in questa Italia segnata dalla corruzione e dal malcostume. Ma non solo di questo può trattarsi. Leggendo gli ultimi documenti del cosiddetto Partito comunista combattente, si ha la sensazione che ci sia un disegno chiaro quanto elementare: bisogna colpire quei politici e quegli intellettuali che vogliono rinnovare lo Stato, riformare la politica, risanare il governo della democrazia. Ed è Taranelli e Roberto Ruffilli si inseriscono pur troppo perfettamente in questo schema assurdo: entrambi in settori diversi credevano alla possibilità di riformare questo paese e trattavano come un'opera di consenso del partito popolare, e in particolare di questo partito comunista. Se questo è vero - e mi sembra di sì - il risultato di questa operazione è accessibile - è difficile pensare che questi due feroci assassini siano casuali e in qualche modo residui di un progetto ormai accantonato.

Occorre chiedersi, invece, almeno due cose: quale consistenza ha ancora il trionfo di organizzazione terroristica di cui parliamo? E in Italia o all'estero ha interesse a favorire un nuovo processo di destabilizzazione politica e a quali fini. La risposta all'interrogativo deve, a mio avviso, tener conto di alcuni punti fermi che non bisogna dimenticare. Innanzitutto, possiamo dire con una certa sicurezza che il terrorismo brigatista sconfitto, grazie al pentiti ma soprattutto grazie a una profonda riorganizzazione delle forze di polizia e alla mobilitazione popolare contro il terrorismo, nell'Italia settentrionale, nei grandi

centri industriali che lo avevano visto nascere e crescere in una situazione di profonda crisi sociale ed economica, non è stato sradicato, con altrettanta forza nel Centro-Sud, a Roma e in altre città. Di fronte a questo dato ammassato da anni in documenti ufficiali o segreti, si chiede se si è fatto tutto quello che si poteva per non mettere i gruppi e pentiti in condizione di agire. Non vorremmo pensare che di fronte alla fine della grande emergenza dei primi anni Ottanta e alla perdurante emergenza della rivolta organizzata, questo problema sia stato accantonato lasciando ai terroristi il tempo e lo spazio per riorganizzarsi, far nascere, compiere come ormai può accadere, decine di rapine di auto, rapimenti; tornare a colpire e non a caso.

L'altro aspetto su cui è necessario riflettere riguarda i legami e i condizionamenti che possono esistere fra i terroristi e i magistrati. Chi scrive, studiando il terrorismo degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta, ha reso sempre più prevalente il ruolo dei servizi segreti italiani e stranieri nelle crisi, a sottolineare per le Brigate rosse almeno fino al 1978 una certa autonomia politica, che non escludeva l'intervento di magistrati e poliziotti. Ma che lascia ai brigatisti un notevole spazio di progettazione. Ma in questa occasione non si può dimenticare che la vicenda Moro, a distanza di dieci anni dagli avvenimenti, è ancora lontana dall'essere completamente chiarita.

Gli Editori Ruffilli hanno appena raccolto in un libro, a cura di Giuseppe De Lutta, alcune testimonianze e riflessioni di magistrati, studiosi e politici su quel caso e la conclusione, al di là delle differenze più o meno a lungo periodo, è stato sostanzialmente concordato sul punto centrale: in quella vicenda ci sono molti e gravi punti oscuri su cui è necessario, con le inchieste parlamentari, hanno potuto ancora eliminare. Si può dire in altre parole che da quel momento ha avuto inizio una vicenda che vede con ogni probabilità coinvolti i servizi segreti, la polizia occulta e invisibile che riesce a restare tale grazie a precise complicità politiche e statali. Sono parole gravi, ce ne rendiamo conto, ma non possiamo non sottolineare un aspetto che è un momento come questo - dopo che, dall'assassinio di Moro in poi, e apparso sempre più chiaro l'intento di colpire uomini aperti all'incontro con le forze di sinistra e disponibili ad un'effettiva azione riformatrice nell'ambito della democrazia repubblicana. Del resto, quel dato di «spianata politica» di cui ha parlato Petruccioli postula, a mio avviso, l'esistenza di teste pensanti, e sia pure involontariamente pensanti. E allora mi domando: a più facile che teste pensanti si trovano tra i resti di un'organizzazione ormai sconfitta? In altri, più solidi, apparati? La risposta non è facile: ma il problema, forse, sta tutto qui.

perpetuare questo modo d'essere, di potersi proporre come depositario di una qualsiasi giustizia e amore da tramandare dopo di sé. La famiglia chiede che sia la scuola a educare, e la scuola si ritrova a dover contare i propri insegnanti, a loro volta portatori di codici svuotati di senso e di valore. Non rimane che dire ai ragazzi la verità: che il sesso, come qualsiasi altro rapporto umano, è fatto di impulsi e di regole che il controllo; e che queste regole traggono la loro forza dalla libertà, dalla coscienza, dal rispetto per la libertà altrui. E dalla conoscenza, che si acquisisce giorno per giorno, nella vita reale, di chi siamo e che cosa vogliamo. Che cosa vogliamo, soprattutto, per sentire che la vita è degna di essere vissuta, quando ci guardiamo nello specchio, ogni mattina, prima di cominciare la giornata.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

L'educazione sentimentale



ci, aperta all'esperienza sessuale, che come unico limite pone il rispetto della persona. Ma che cosa significa rispettare una donna, per esempio, in fatto di sesso? Pochi adulti hanno una risposta a portata di mano, figuriamoci i ragazzi. Nell'assemblea di sabato scorso si chiede il varo della legge che consenta l'educazione sessuale nelle scuole: i progetti ci sono, ma giacciono insabbiati da nove anni. Nel frattempo si è disquisito su che cosa sia l'educazione sessuale (ricordo un convegno del Cisl, il centro cattolico di

in tempi dati, per un compito dato, una certa volta, con una donna o un'altra? Certo, si può: ma è irrealistico, non ha niente a che vedere con la quotidianità di quell'uomo e quella donna. Siamo sempre al di fuori del rapporto tra due persone: quelle, e non altre, irripetibili nella loro storia e nella loro identità. Questo, forse, bisognerebbe dire ai ragazzi, e con l'istat, ma l'esigenza è che il comune lo costruisca e vendere e a costruire il dove il piano aveva deciso, a Centocelle e non all'Eur o verso Fiumicino, dove invece si voleva fare il Messaggio. Insomma - è chiaro? spero di sì - ridisegniamo, rifiniamo, puliamo, rendiamo più belle e ordinate queste nostre città, trasformandole. Ma che a decidere il dove e come operare è la politica, che legami agli interessi della collettività.

domanda senza risposte, dice: «Perché non può essere la famiglia a educare sessualmente i ragazzi?». Una bella domanda, e una richiesta che viene dal profondo; infatti, andando a guardare sotto la domanda, la richiesta è legittima, e si potrebbe ampliare in questo senso: perché si deve parlare davanti a tanta gente di fatti così privati? Perché un padre e una madre non dovrebbero essere in grado di mostrare ai propri figli come ci si comporta da uomo con una donna e da donna con un uomo?

Perché, mia cara, nessun uomo oggi è capace di vivere democraticamente accanto a una donna, né una donna a vivere, se non pericolosamente, senza la protezione di un uomo. E così, di fronte a un modello di rapporti che si sente profondamente deteriorato, nessun uomo o donna, padre o madre, sente di voler

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione/Redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, Iscrizione come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Tonno, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagati 5 Roma